

L'Intervista

Malusi Gigaba



«Mandela è un grande statista e ha compreso che un Paese non può reggersi su un uomo-simbolo»
Speranze e progetti del segretario della Lega giovanile dell'Anc

«Il nuovo Sudafrica nella mani dei giovani»

Il volto del nuovo Sudafrica si specchia in quello di Malusi Gigaba, 25 anni, segretario della Youth League, il movimento giovanile (oltre 350mila iscritti) dell'African National Congress. Malusi rappresenta il futuro del Sudafrica post-apartheid. A volerlo alla guida dei giovani dell'Anc è stato lo stesso Nelson Mandela. Una scelta coraggiosa, perché Malusi Gigaba non ha nulla del giovane funzionario di partito chiamato solo a perpetuare vecchie parole d'ordine e a garantire un tranquillo tran tran burocratico.

Dalle sue parole emerge una realtà ben più complessa e conflittuale del nuovo Sudafrica, in cui è all'ordine del giorno la necessità di un ricambio generazionale delle classi dirigenti. Una realtà in cui esistono forti tensioni generazionali, in cui la transizione tra il vecchio regime segregazionista e una democrazia compiuta non è ancora conclusa. Il Sudafrica che prende forma dalle parole di Malusi, è un paese che si sta attrezzando al «dopo-Mandela», che cerca di andare oltre il mito dell'uomo che ha realizzato il sogno di libertà coltivato da milioni di sudafricani neri. Gigaba è in Italia per partecipare alla festa nazionale di Forlì della Sinistra giovanile. Lo abbiamo intervistato.

Quali sono i tratti salienti, nel bene e nel male, del Sudafrica post-apartheid?

«L'elemento più importante è la democrazia, il bene più prezioso, quello per cui abbiamo lottato e pagato un grande tributo di sangue. Una democrazia che non guarda al colore della pelle. Non abbiamo combattuto la dittatura dei bianchi per poi dare vita a quella dei neri. Non è questo che ci ha insegnato Nelson Mandela. Per la prima volta, i sudafricani, tutti i sudafricani si riconoscono in un governo e in una società aperte e trasparenti. La riconciliazione nazionale è un dato in gran parte acquisito su cui far leva per costruire un futuro migliore».

E gli aspetti negativi?

«Sarebbe stato da pazzi ritenere che in pochi anni si potesse rimarginare la grande ferita prodotta da decenni di regime segregazionista. Il tutto è subito era un'illusione che non potevamo coltivare. Nel nostro presente esistono ancora ineguaglianze razziali a cui si accompagnano ineguaglianze sociali ed economiche. Superarle è il compito più importante che abbiamo di fronte a noi. Perché nessun essere umano potrà mai dirsi veramente libero se costretto a mendicare una casa o un lavoro. Nell'agenda del nuovo Sudafrica la giustizia sociale è necessariamente al primo posto».

Nelson Mandela è il simbolo del nuovo Sudafrica, una sorta di mito vivente. Ma Mandela, per quanto in piena forma, è un uomo anziano. Nel paese si sta formando una nuova classe dirigente?

«Vedi, Mandela è un grande statista anche perché ha compreso che un paese non può reggersi solo su un uomo-simbolo. L'esempio del leader è decisivo ma non deve portare alla delega in bianco, al disimpegno collettivo. Per questo Mandela ha avviato un processo di formazione della nuova classe dirigente, a cominciare dall'Anc».

Questo, peraltro, è il motivo principale che giustifica l'esistenza del nostro movimento giovanile. Uno degli strumenti utilizzati per far crescere una nuova leadership è il finanziamento di scuole che formino la nuova classe dirigente. L'istruzione è uno dei campi più importanti dell'azione governativa. Un paese che scommette sul futuro deve investire nella formazione delle nuove generazioni. L'istruzione non è né deve essere un lusso per pochi, come lo fu negli anni dell'apartheid. Di questo siamo pienamente consapevoli. Non è un caso che anche nei momenti più duri nella lotta contro il regime segregazionista, l'Anc ha sempre cercato di mantenere aperte le scuole di Soweto e degli altri centri neri. Perché non volevamo essere espropriati anche del diritto al sapere. Questi programmi di formazione non vengono gestiti solo dall'Anc ma anche da organismi della società civile».

Esiste in Sudafrica un conflitto generazionale?

«Non parlerei di conflitti ma di tensioni. E queste tensioni sono dovute ai diversi punti di vista che le generazioni hanno verso la realtà. I giovani guardano più al fu-

turo, sono più "avventurosi", sono idealisti e pieni di energia. Mentre le generazioni più vecchie tendono ad essere più conservatrici, a vivere di ricordi. Insomma, sono più conservatrici, tendono generalmente ad essere sospettose verso i giovani e a volte pretendono di imporre i propri valori sociali. I problemi ci sono, eccome. Ma noi giovani pensiamo che sia una tensione sana, perché porta ad una interazione dinamica tra le generazioni. La memoria di ciò che è stato, delle sofferenze e delle lotte che hanno segnato il paese, tutto ciò non deve perdersi. Ma allo stesso tempo non dobbiamo essere prigionieri di questa memoria. Quello che sosteniamo oggi in Sudafrica è che la nostra società deve riuscire a prendere il meglio di tutte le generazioni: vecchi e giovani devono accettarsi a vicenda, dialogare e imparare a fidarsi l'uno dell'altro. Ma le generazioni più giovani hanno maggiori responsabilità perché devono dimostrare di meritare fiducia».

Come immagini il Sudafrica del futuro?

«Come un paese non razziale, in tutto e per tutto. Non deve essere sessista, donne e uomini devono godere di eguali diritti ed eguali opportunità nell'accesso alle risorse del paese. Deve essere un paese democratico, unito in quanto nazione, e deve essere prospero. Tutta la ricchezza del paese deve essere ridistribuita equamente. Un paese in cui i bambini vengano considerati cittadini a tutti gli effetti e rispettati. Ma soprattutto deve essere un paese orgoglioso di essere una nazione africana in grado di svolgere un ruolo importante nella ricostruzione e nello sviluppo dell'Africa. Per troppo tempo il Sudafrica segregazionista ha giocato un ruolo negativo, distruttivo nello scenario africano. Negli anni della lotta contro il regime segregazionista abbiamo chiesto solidarietà ai nostri fratelli africani. È tempo di restituirla».

Cosa rappresenta ancora oggi Nelson Mandela per i giovani sudafricani?

«Rappresenta la speranza, la riconciliazione e l'unità. Ma anche il sacrificio, l'assunzione di responsabilità, l'apertura alle diversità. La forza di Mandela è nella sua capacità di essere un uomo, un leader che unisce. Tante cose ci ha insegnato, tranne una: la vendetta. E di questo ne siamo orgogliosi».

Esistono ancora barriere tra bianchi e neri in Sudafrica?

«Sì, purtroppo esistono ancora. I neri rappresentano la grande maggioranza della popolazione povera e questo rende la divisione razziale ancora più difficile da risolvere. Non abbiamo ancora raggiunto una situazione tale per cui si possa guardare alle cose in termini non razziali. Alcuni settori della popolazione bianca si sentono ancora minacciati nei loro privilegi dal processo di democratizzazione. Costoro tendono a spiegare i problemi del paese, le sue tensioni sociali, ancora in termini razziali e si rifiutano di accettare la redistribuzione della ricchezza, nel senso di dividerla con la maggioranza nera. In molti casi, quando qualcosa non va per il verso giusto, incolpano non il governo ma il *governo dei neri*, e vedono questo governo come una minaccia agli enormi privilegi acquisiti nell'epoca dell'apartheid. Ma la frangia più oltranzista rappresenta oggi una minoranza nella popolazione bianca, che nella sua maggioranza si dimostra disponibile al dialogo. E questo fa ben sperare per il futuro».

Quanto tempo dovrà ancora passare perché in Sudafrica non si ragioni più in termini di «bianchi» e «neri»?

«È difficile dirlo. Se commettiamo degli errori in questa fase di transizione potrebbe non succedere mai. I prossimi dieci anni saranno decisivi. L'unità c'è già in campo sportivo: si tifa per la nazionale di rugby, per quella di calcio, i "mitici" Bafana-Bafana, si guarda alla maglia del Sudafrica, ai colori nazionali e non più al colore della pelle dei giocatori. E questo avviene anche nel tennis, un tempo lo sport per soli bianchi, e nell'atletica. Vedi, la nostra è una nazione giovane che ama molto lo sport. E lo sport in questi ultimi tempi è stato un veicolo importante di unione, un antidoto all'odio razziale. Se la nazione si sentisse unita come quando tifa per la propria squadra, potremmo superare in breve tempo le barriere che ancora ci dividono».

Umberto De Giovannangeli